

27 novembre 2010

Un'altra scuola è possibile?

È vero che da tanto tempo non si sente la voce dei pedagogisti, forse è perché non ci sono più sguardi che riescano a cogliere la questione educativa come elemento di un sistema globale, a capire quale sia il suo ruolo in questo sistema in mezzo a un cambiamento epocale che è nel frattempo avvenuto.

Non credo che si possa riformare la scuola senza riformare la società, l'economia, il mercato, il debito pubblico, la distribuzione delle risorse alimentari nel pianeta... perciò anche la posizione di chi si ritaglia il suo angolino dove poter vivere il sogno della "società educante" o della "scuola aperta" o anche dell'antiscuola, mi sembra anacronistica e alla fine ininfluyente. Le lezioni dei vecchi pedagogisti sono state imparate, vissute, pagate, e nel frattempo il mondo virtuale ha trasformato il mondo reale. Quello che era stato profetizzato è ora davanti ai nostri occhi, è la realtà che ogni giorno ci troviamo davanti quando mettiamo piede in classe. Una realtà che ti spiazza, in cui la comunicazione avviene secondo ritmi schizofrenici e modi primitivi, se non barbari, in cui migliaia di stimoli si sovrappongono si mescolano e si confondono in quello che qualcuno, in un'accezione forse un po' troppo ottimista, ha definito "felice spaesamento".

Dei vecchi pedagogisti dobbiamo tener cara la lezione, ma dobbiamo essere in grado di tradurla nella realtà di oggi. E per fare questo dobbiamo riconoscere i loro limiti, ciò che era contingente e relativo al loro contesto, e ciò che invece oggi noi vogliamo salvare come valore universale. Perché è questo, i valori universali, che vogliamo insegnare, o no? È per questo che noi facciamo questo mestiere, o no?

Personalmente, credo che uno dei limiti che ha avuto la pedagogia sia stato quello di essere una "*panpedagogia*", che ha delineato un'idea di scuola "*paneducativa*", cioè che fosse in grado di ovviare a tutti gli scompensi creati dalla trasformazione sociale ed economica senza precedenti avvenuta nella seconda metà dello scorso secolo.

Oggi la scuola si porta dietro questa zavorra, che si traduce in un aumento esponenziale dei compiti educativi, in una moltiplicazione e atomizzazione delle conoscenze, con conseguente abbassamento del livello culturale sia degli insegnanti sia degli studenti, perché all'aumento quantitativo non corrisponde un aumento qualitativo (i famosi "saperi essenziali"...); in una trasformazione del nostro lavoro in senso sempre più burocratico, con conseguente perdita dell'identità del ruolo docente e discente, in una confusione e sovrapposizione dei ruoli (famiglia, scuola, territorio). Ovviamente la semplificazione che auspico non è la depauperizzazione che il ministro Tremonti e il suo esecutore Gelmini hanno attuato negli ultimi anni e che ha forse distrutto la possibilità di avere in futuro un'altra scuola.

Oggi la scuola ha bisogno di riscoprire un suo ruolo (compito, vocazione?) specifico, che non si sovrapponga e non sostituisca quello della famiglia e del territorio, dobbiamo insegnare poche cose fatte bene, dobbiamo soprattutto selezionare e disporre di criteri validi di selezione per distinguere ciò che è educativo da ciò che è diseducativo, di risorse umane motivate e formate e di adeguata tecnologia (non parlo delle LIM, ma di buoni testi, carta, gomme e matite, fotocopiatrici, stampanti, arredi e detersivi), di riscoprire l'attualità della Costituzione Italiana e di rinsaldare i legami con i principi costituzionali, che sono fino a prova contraria ancora quelli che ci tengono insieme come italiani e come stranieri che hanno scelto l'Italia per vivere. Ancora meglio, intendo che ognuno, ogni persona come anche ogni realtà sociale (famiglia, scuola, imprese, sindacati, comuni, istituzioni varie) dovrebbe rivisitare le proprie "ragioni" costitutive e individuare qual è il proprio compito (responsabilità, dovere) e poi sarebbe già molto se facesse quello, facendolo bene. In particolare va difesa e promossa la famiglia (non in senso nostalgico e reazionario), quella intesa come nucleo di socializzazione primaria, perché possa riscoprire un suo protagonismo educativo e politico, rivendicando la sua importanza come culla di civiltà e di cultura e fondamento della società. Chiedo troppo? Nel mio piccolo, anzi, nel piccolo del nostro Comitato Insegnanti Evangelici Italiani di cui faccio parte, cerchiamo già di metterlo in pratica. Con tanta fatica e tanta passione.

Lidia Goldoni
Presidente CIEI